

Uno

Dal grande tavolo al centro dello stanzone, tavolo di legno nero e massiccio ma oramai quasi avvallato al centro per il peso di enormi libri dalle rilegature unte e sfasciate per il troppo uso e di grandi candelabri dalle molteplici braccia, Nissim prende e solleva in alto con un gesto quasi ieratico un'elegante, piccola ampolla piena di un torbido liquido giallastro, tappata con un pezzetto di pala di ficodindia, e poi la depone con cautela tra le mani a coppa di suo figlio Samuel. Nissim ha la faccia solenne, quella che assume quando celebra i riti.

«Statti accortu, vitru fragilissimo è. Abbasta un respiru cchiù forti e si rumpi. La devi dari a donna Virginia Frangipani, manu cu manu. Lo sai indove s'attrova il sò palazzo? Sì che lo sai. Donna Virginia l'aspetta, è bastevoli che dici al purtunaru che sei 'u figliu di rabbi Nissim. E, m'arraccomanno: arricordale che se ne devi pigliari quinni ci gucce prima d'annare a corcarisi tri ure doppo 'u tramunnu».

Samuel si sbottona la camicia incignata proprio quella mattina, infila l'ampollina tra la stoffa e la pelle, la cordicella che gli regge i calzoni alla vita le impedirà di scivolare giù. Nissim ora ha in mano una scatoletta rettangolare di legno.

«Chista 'nveci la devi consignari a don Ramunno Scalia. Arricordagli: aspirari tri pizzichi di polviri tri voti al jorno, a digiunu. E torna prestu, non staritinni a tambasiari comu sì solito fari».

Samuel s'infila in tasca la scatoletta, intanto che suo padre va ad aprire la porta che dallo stanzone immette direttamente nel vicolo dietro la casa. Quella è l'entrata destinata ai clienti cristiani perché assicura un minimo di riservatezza. Samuel esce, svolta l'angolo, costeggia il muro di casa per raggiungere la strada principale, dalla finestra vede Miriam, sua madre, che traffica vicino ai fornelli, la saluta. Miriam alza la testa.

«Unni vai?».

«'N paìsi».

«E la rotella?».

È vero, sulla camicia nuova, finalmente venuta a sostituire la vecchia dal colletto ormai consunto, non è stata ancora cucita la rotella di panno rosso che tutti gli ebrei, anche le donne e i bambini, devono portare quando escono dalla judicca per non

essere confusi coi cristiani. Le pene, in denaro, sono assai severe.

Samuel rientra in casa dalla porta principale, traversa la minuscola e spoglia anticamera, raggiunge la madre.

«Te l'appunto provisorio» dice Miriam che ha già pronto l'ago e il filo. «Ci metto un minuto. Po', quanno torni, la fermo bona. Non c'è bisogno che ti levi la cammisa».

Ha quindici anni, Samuel ben Nissim Abul Farag, ma già a quell'età oltre all'ebraico, che talvolta usano in famiglia e con gli amici, ha studiato il greco, il latino, il caldeo e l'aramaico. Nella judicca però l'arabo e il siciliano sono le parlate correnti. Ha una straordinaria vocazione a imparare le lingue e la storia, gli usi, i costumi di altri popoli. Inoltre, a notte alta, quando tutti dormono, Nissim sussurrando gli spiega gli scritti difficili e misteriosi della qabbaláh, il *Ma'aseh merkabah*, la visione di Ezechiele, e il *Sefer ha-Zohar*, ma soprattutto con lui ragiona delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico e delle dieci sefirot, o numeri primordiali, della cui combinazione Dio si è servito per creare il mondo. In principio non è stato il Verbo, ma sono stati il Verbo e il Numero. Da lì, le cose, e la ragione delle cose, e la conseguenza delle cose, sono tutte già scritte ma tutte da decifrare.

È un ragazzo più alto della media, i capelli nerissimi riccioluti e arruffati, il naso un po' adunco che quasi va a sfiorare le labbra grosse, rosse e golose. Gli occhi li ha piuttosto grandi, le pupille sono fonde e ardenti, vigili e irrequiete, quasi due animaletti selvatici sempre in movimento e in allerta. Magro, gli si possono contare le costole ad una ad una e la poca carne che ricopre la sua forte ossatura è priva di compattezza, tende già ad afflosciarsi sui fianchi. È di pelle bianchissima, il sole di Sicilia è riuscito appena a indorargli il volto.

Nissim, che è un rabbi molto colto e assai stimato, che però non disdegna di fornire pozioni miracolose e ben pagate ai cristiani, ricavate da un papiro arabo ormai mezzo sfarinato, ha consumato casse di sego e otri d'olio per trasferire tutta la sua scienza e sapienza al figlio nel quale ripone la segreta speranza di un riscatto. Samuel diventerà un grande sapiente, ne è certo, questa sua creatura un giorno sarà l'orgoglio, la bandiera di un popolo vilipeso, randagio, calunniato e disprezzato. Da parte sua, Samuel sa, e qualcuno gliel'ha pure detto, di essere di gran lunga il più intelligente picciotto che esista a Caltabellotta e forse in tutta l'Isola. Ma nessuno è in grado di capire che è anche il più furbo in assoluto, senza distinzione d'età.

Mentre sua madre finisce d'appuntargli la rotella sulla camicia, Samuel, per la prima volta, riflette su quel segno di diversità che dovrà portare sempre ben visibile sul petto. Che minchiata sullenni! Che grannissima fissaria! Come può un pezzettino di panno colorato segnare veramente una differenza? La vera differenza tra un uomo e un altro uomo semmai risiede nelle loro teste, nei loro pensieri, e non nelle insegne, nelle bandiere, nelle divise, nelle rotelle di panno. Queste son tutte cose che si possono cangiare a seconda delle occasioni, delle circostanze. Più difficile deviare il corso dei pensieri di un uomo, ma anche quello si può fare.

Comunque, non c'è questione. I cristiani lo vogliono diverso? Non li deluderà.

La judicca è situata fuori paese, in obbedienza all'ordine impartito dall'imperatore Federico e da secoli rispettato, a metà strada tra Borgo Sant'Anna e Caltabellotta. Un ammasso di casupole dai muri fatti di pietre a secco, dalle porte di necessità chiuse solo di notte, alte al massimo un piano, l'una addossata all'altra, quasi non ce la facessero a star dritte da sole e dovessero sorreggersi reciprocamente. È tagliata a metà dalla via principale, così stretta che a stento ci passa una carrozza. I vicoli formano una ragnatela,

sono larghi due passi. Per fortuna la casa di Nissim, una delle poche a un piano, si trova proprio sulla via principale, il sole la percorre tutta nell'arco della giornata. Quando Samuel è costretto a seguire i suoi in visita a un parente o a una famiglia amica, dopo poco comincia a sentirsi soffocare, smania, accoglie la cerimonia dei saluti con lo stesso sollievo di chi torna a respirare dopo una lunga mancanza d'aria. Gli ebrei che vi abitano sono trecento, tanti, considerato che Caltabellotta, pur con i suoi due grandi castelli, le sue ricche chiese, i suoi magnifici palazzi, non raggiunge i tremila abitanti.

E non c'è ebreo, per l'obbligata prossimità, tanto che a casa si è costretti a parlare a voce bassa per non farsi udire dai vicini, che non conosca vizi e virtù degli altri duecentonovantanove suoi correligionari.

Forse è per questo che a Samuel nessuno l'ha mai chiamato picciotto, picciotteddro o naar, ragazzo, ma tutti hanno sempre pronunziato il suo nome, Samuel, anche con una punta di rispetto.

Percorre lesto la via principale, il sole è già alto, la maggior parte dei passanti porta sulle spalle il taled, la mantellina infiocchettata, con la quale invece i rabbi si coprono la testa davanti ai cristiani in segno di disprezzo. Tutte le botteghe sono aperte. Quella di Matteo Granina, mastro cal-

zolaio, è addirittura affollata da caltabellottesesi, lo stesso è per la bottega di Salomone Pujades, mastro legnaiolo che fa mobili solidi ed eleganti. I cristiani disprezzano gli ebrei, ma non si fanno scrupolo di fare buoni affari con loro.

Ora si è lasciato alle spalle la judicca. Ma a una cinquantina di metri dall'ultima casa ce n'è ancora una, solitaria e in tutto e per tutto simile a quelle della judicca. Appartiene a Moisè Tranchina, mastro ferraro, che si è convertito alla fede cristiana. E i suoi ex correligionari non hanno voluto che abitasse più con loro, che se ne andasse a vivere coi cristiani. Ma i cristiani l'hanno respinto, non convinti della sincerità della sua conversione, e così Moisè s'è costruito la sua casetta in un terreno di nessuno. E anche lui lentamente è diventato un po' nessuno, non ha quasi più clienti.

Ora Samuel cammina in aperta campagna. La terra attorno a Caltabellotta i cristiani la dicono benedetta da Dio, ma Samuel sa che l'unico Dio capace di rendere ferace quella terra è il fiume Verdura che scorre rigoglioso d'acque e nutre distese di vigneti, di arance, di limoni, di frutteti.

Samuel è in grado di riconoscere a fiuto il vicino cambio delle stagioni dagli odori che alla prim'alba gli cominciano ad arrivare dalla campagna, odor

di gelsomino, di fiordipesco, d'uva matura... Sempre che il vento sia a favore.

Già, questo è un problema, avere sempre il vento a favore. Ma con quali mani sapienti ti devi poter autogovernare per metterti sempre dalla parte giusta del vento?

Il sole brucia, Samuel cava dalla tasca un grande fazzoletto bianco, se l'annoda sopra la testa. Questo tratto di strada è una salita erta. Una fila di carretti e mule sta scendendo da Caltabellotta verso la campagna, sono i contadini di ritorno dal paese dove sono andati di primo mattino a vendere frutta, verdura, uova. Avanzano in una nuvola di polvere. Samuel si ferma per lasciarli passare. Sul primo dei carretti siede un contadino grasso, un ammasso tremolante alle scosse delle ruote, una corona di gocce di spesso sudore intorno alla fronte, il quale, appena è arrivato alla sua altezza, lo fissa per un attimo con uno sguardo acquoso e poi, senza parlare, gli sputa sopra un piede uno scaracchio verdastro. Il viso di Samuel rimane assolutamente indifferente, il suo corpo non muove un muscolo. Aspetta che tutta la fila sia passata per riprendere a camminare.

A trecento metri c'è una deviazione, un viottolo. Samuel l'imbecca e dopo un centinaio di passi si ferma a una curva. Sotto di lui, in una piccola valle, ci sono una trentina di casupole in tut-

to simili a quelle della judicca. Ci abitano in squallida povertà i pochi arabi superstiti di coloro che nei tempi passati furono i regali padroni, i superbi dominatori che costruirono il magnifico castello chiamato la Rocca delle Querce, Qal'at-al-Ballut, che ha dato il nome al paese. Ma le casupole sembrano disabitate.

Samuel raccoglie quanto più fiato può nei polmoni, porta le mani attorno alla bocca e lancia un grido:

«Allallù!».

Lo ripete tre volte. Poi vede uscire da una casupola il suo amico Hakmet che subito leva in alto le braccia e le agita verso di lui. Samuel gli fa segno di raggiungerlo, ma non l'aspetta.

Ritorna sui propri passi, riprende a salire la strada per il paese che si trova a quasi mille metri d'altezza. In vista delle prime case, devia a sinistra. È un sentiero per capre che porta a una decina di grotte naturali, occasionali rifugi notturni di pastori e vagabondi. C'è nell'aria l'odore gentile dell'erba citronella, quella che segna la presenza di una vena d'acqua sotterranea. Samuel lo respira a fondo, godendoselo, poi entra nella prima delle grotte, molto fresca perché per metà consiste in una specie di vasca d'acqua chiarissima e gelida, siede sopra un masso, piglia l'ampollina, leva il tappo, la svuota a metà lasciando

cadere il liquido per terra, la riempie di nuovo con l'acqua della vasca. Così la pozione preparata da suo padre per donna Virginia Frangipani non avrà effetto.

Quando suo padre riceve un cliente o una cliente nello stanzone delle sue alchimie, Samuel trova sempre il modo d'origliare.

Donna Virginia è andata a supplicare Nissim di trovarle un rimedio per la sterilità, ha assoluto bisogno, più che di un figlio, di un erede perché c'è di mezzo una complicata questione d'eredità. Gli dispiace per Nissim che con molta probabilità perderà una ricca cliente, ma perché far nascere un altro cristiano, un altro sputacchiatore d'ebrei?

Cava fuori dalla tasca la scatoletta rettangolare che dovrà consegnare a don Ramunno Scàlia, l'apre. È piena fino all'orlo di una polvere bianca, finissima.

Dovrà servire a don Ramunno per riconquistare la forza virile svanita con l'età. Il vecchio ha lasciato intendere, tra sospiri e colpi di tosse, d'aver perso la testa per la figlia quindicenne di un servo che è disposto a cedergliela per pochi soldi. Samuel recupera dal fondo di una tasca una piccola scatola rotonda, la riempie con parte della polverina destinata a don Ramunno, la chiude, rimette in tasca le due scatole.

Poi si alza, si spoglia nudo, entra nella vasca. L'acqua, che gli arriva a metà del petto, lo fa rabbri-

vidire. Piega lentamente le ginocchia fino a che la sua testa scompare sotto. È diventato una sorta di rito, ogni volta che ha la possibilità di bagnarsi in quella vasca cerca di resistere più che può sott'acqua. E sa che di volta in volta la sua resistenza aumenta, faticosamente, ma aumenta. Però vuole arrivare a restarci fino a quando nei suoi polmoni la mancanza d'aria sarà diventata la vicinissima anticamera della morte. Vorrebbe tanto poterla sperimentare la morte. Naturalmente solo per qualche minuto. Emerge col fiato grosso e un dolore sordo alle orecchie e quando apre gli occhi scorge in piedi davanti a sé Hakmet.

«Che faccio?» gli domanda l'amico.

«Spogliati. Aio tanticchia di tempu».

Hakmet comincia col levarsi la fascia rossa a bandoliera che tutti gli arabi sono obbligati a portare per distinguerli dai cristiani e dagli ebrei, poi si toglie la camicia, rimane a torso nudo. Quindi si volta di spalle, si cala i pantaloni a rilento. Sa che Samuel gode nel veder apparire a poco a poco le sue natiche sode come frutti immaturi. Poi entra nella vasca, alza le braccia.

Samuel comincia a passargli le mani sul volto, sul petto, sulla pancia e ancora più sotto, quasi lo stesse lavando.

«Vòtati».

Hakmet obbedisce. Samuel gli percorre col pal-

mo delle mani il corpo centimetro dopo centimetro. Una carezza lenta, interminabile.

«Càlati».

Hakmet poggia le mani sull'orlo della vasca, s'incurva ad arco. Samuel gli si mette dietro, l'afferra per i fianchi.

Ha finito il giro, ha consegnato ampolla e scatola, ma invece di pigliare la strada del ritorno Samuel si dirige verso la bottega di Salvatore Indelicato, maestro d'erbe, che ha il giusto rimedio per ogni male, da quello caduco alla febbre terzana, dal dolor di denti alla cacarella. S'affaccia sulla soglia della bottega, dentro ci sono due clienti, meglio non entrare. A un tratto Salvatore alza gli occhi e lo vede. Allora Samuel ritorna sulla piazzetta, si nasconde dentro un portone dal quale, non visto, può controllare l'ingresso della bottega. Dopo un po' vede uscire uno dei due clienti, infine compare anche il secondo.

Samuel schizza fuori dal portone, traversa di corsa la piazzetta, entra nella bottega ansimante.

«Ccà sugno» gli dice Salvatore dal retrobottega.

Dopo pochi minuti Samuel è di nuovo fuori. In tasca ora ha un po' di bei soldini che Indelicato gli ha dato in cambio della scatoletta rotonda con la polverina sottratta a quella destinata a don Ramunno Scala. È da qualche anno che Samuel fa di questi traffici col maestro d'erbe.

Nel fondo del pozzo asciutto di Cirinnà, dentro un sacchetto di cuoio coperto da un cumulo di pietre, c'è ormai una discreta somma. Ma non basta per quello che ha in mente.

Ha fatto tardi, suo padre lo sgriderà. Per uscire più in fretta che può dal paese dovrebbe imboccare la strada a mancina, rumorosa di bancarelle e di carri, ma in quel momento, con la coda dell'occhio, intravede un'ombra immobile davanti alla bottega di Salvatore Indelicato. Intuisce, a pelle, d'essere osservato, ma non osa voltarsi. Il cuore ha accelerato i battiti. Che sia finalmente arrivata l'ora di quell'incontro casuale così a lungo sperato? Se è così, esso però non può avvenire nella strada troppo frequentata, potrebbe essere visto da qualcuno della judicca. Allora imbecca un vicolo strettissimo e tortuoso, solitario, tutto in discesa. Cammina con estrema lentezza per dar tempo all'altro, sempre che sia la persona giusta, d'imboccare lo stesso vicolo, ma dalla parte opposta. Ad un tratto sorride, il passo gli si fa più svelto. Ci ha indovinato, ora l'incontro sarà inevitabile. Ormai a pochi metri da lui sta salendo sbuffante un frate carmelitano un po' troppo in carne. È frate Arrigo, è lui che ha convertito Moisè Tranchina e altri due che hanno poi preferito trasferirsi lontano. Spesso lo si vede appostato nelle vicinanze della judicca, co-

me un corvo, pronto a piombare su un ebreo che sta passando un momento difficile, la morte di una persona cara, una qualche offesa (ma come fa ad avere queste informazioni?), e ad attaccarglisi addosso come una sanguisuga, a parlargli sino allo sfinimento del conforto della preghiera cristiana, della necessità della conversione. Samuel s'appiattisce contro il muro d'una casa per lasciarlo passare comodamente.

Ma quando gli arriva davanti, il frate si ferma, gli sorride. Ha un faccione roseo e bonario.

«Finalmenti!» dice.

«Pirchì?» domanda fingendosi stupito Samuel.

«Tu sei Samuel ben Nissim?».

«Sì».

«È da tempu assà che ti voliva 'ncontrari».

«A mia?».

«A tia, a tia».

«E chi voli vossia da mia?».

Però lo sa bene quello che il frate vuole da lui.

«Ti vorria parlari tanticchia 'n paci e a sulu».

«Ma iu con vossia non ci vogliu parlari».

Pronunzia la frase voltando di scatto la testa di lato, come se non volesse più vederselo davanti. Alzare il prezzo, è una regola elementare praticata da tutti, senza che ci sia distinzione di religione.

Il sorriso di frate Arrigo si fa più largo.

«Potirìa pagariti 'u tempu ca ti faccio perdiri...».

Quelle parole son musica per le sue orecchie. Il frate c'è caduto, la regola ha funzionato. Samuel aspetta che l'altro ora dica quanto è disposto a dargli, ma il frate tace. Parla dopo un po'.

«Iu accanoscio a Nissim, a tò patre. Ogni tantu chiacchiariamu. È 'na brava pirsona, seria e onesta».

Si ferma di nuovo. Che c'entra suo padre? Se suo padre sapesse che sta parlando con frate Arrigo...

«Penso che si piglierebbi un grannissimo dispiaciri se gli arrivilassi quello che cummina sò figlio» continua l'altro.

«E che cummino?» lo sfida Samuel.

È diventato molto inquieto, anche se non lo lascia vedere. Gli sorge un dubbio terribile. Che il frate sia a conoscenza dei suoi rapporti con Hakmet? Giudeo e sodomita, uguale a ciocco per ardere.

«Salvatore Indelicato è un bravo cristiano che si confissa spisso» continua intanto frate Arrigo cercando il suo sguardo.

Ora Samuel ha capito. Il frate sa che lui rivende al maestro d'erbe una parte delle pozioni di suo padre. Questo, anche se è un pericolo, è pur sempre minore di quello che aveva paventato. Il frate lo sta mettendo di fronte a un bivio. D'altra parte, non voleva proprio questo, avere un incontro con lui? E pazienza se non ne ricaverà un guada-

gno immediato. Sta per rispondere qualcosa ma il frate lo previene.

«Sei cchiù libbiro la matina o 'u doppupranzu?».

Ormai quello è certo di tenerlo in pugno. E infatti è così.

«La matina. Ma iu 'n conventu o 'n chiesa non ci pozzo viniri».

«Lo saccio, lo saccio. Nni potemo 'ncontrari nel magazzino darrè la casa di Moisè Tranchina, indove che lui ci teni il ferro da travagliare. Ti sta beni?».

«Mi sta beni».

«Allura t'aspetto dumanì matino a mezzojorno» dice il frate ripigliando a camminare.

Bene, così, prima, avrà avuto il tempo d'incontrarsi con Hakmet.

Calarsi dentro il pozzo asciutto di Cirinnà è una faccenda lunga. Prima c'è da dissotterrare il rotolo di corda sepolto ai piedi del grande olivo. Il rotolo, se restasse allo scoperto, farebbe certamente gola a qualcuno di passaggio. O potrebbe accadere di peggio e cioè che a quel qualcuno venisse in testa d'usare la corda per calarsi nel pozzo e vedere che c'è nel fondo. Recuperato il rotolo, bisogna legarne bene un capo al tronco di un robusto melo vicino al pozzo e cominciare la discesa puntellandosi coi piedi contro le pareti di sassi. Toc-

cato il fondo, smuovere il cumulo di pietre, aprire il sacchetto di cuoio, aggiungervi le monete guadagnate nella mattina e quindi rifare tutti i movimenti all'inverso. Badando bene di far scomparire le tracce del suo passaggio. Far scomparire le tracce. Sempre. Glielo ha insegnato la persecuzione del suo popolo. E non solo le orme dei passi.